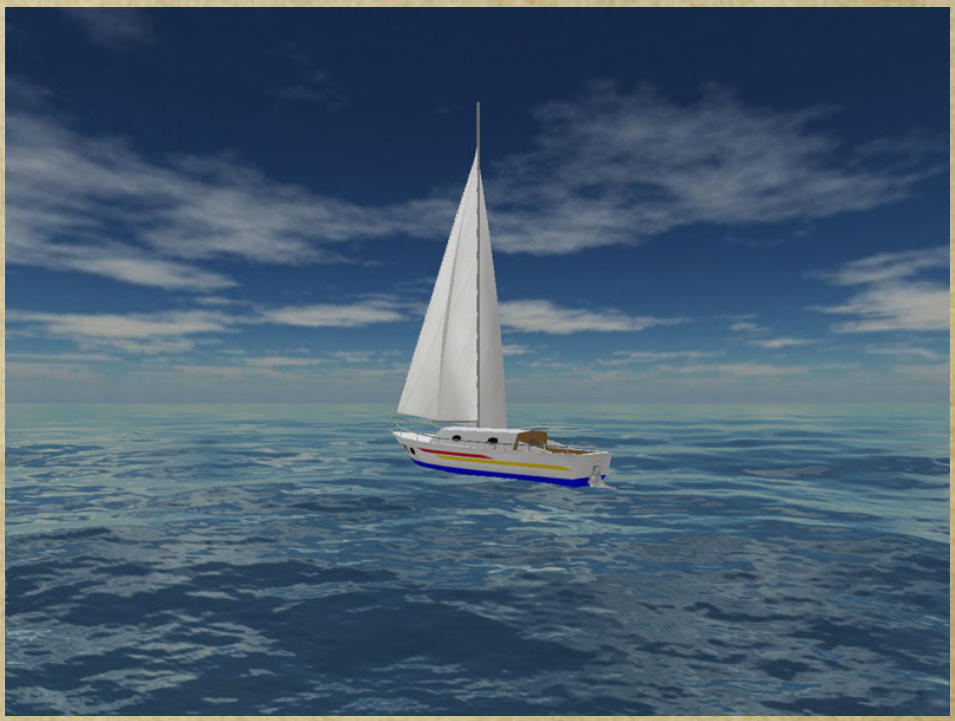
Il Mare

di

Roberto Regnoli

Il Mare



IL MARE

Da quando il primo pesce uscì dall'acqua strisciando sulle pinne ventrali dando inizio alla conquista della terra sono passati milioni di anni e quel primo preistorico anfibio si è evoluto in migliaia di forme diverse come rettili, mammiferi, uccelli e anche nell'uomo, ma nel profondo del suo io non ha mai dimenticato il suo luogo di origine; il MARE.

Il mare. L'origine della vita. Questa enorme distesa d'acqua che avvolge le terre dividendole ed unendole allo stesso tempo. Il mare è parte di noi stessi, condiziona la nostra vista con le sue maree ed i suoi umori, questo enorme elemento liquido ci affascina e ci attrae con i misteri nascosti nelle sue profondità.

Sono innamorato del mio mare, sia quando completamente immobile mi culla sulla mia barca mentre il sole tramontando lo tinge di mille colori purpurei, sia quando all'improvviso impazzisce, il cielo diventa scuro come la pece, il giorno si fa notte, il vento urla furioso fra le sartie, la vela sbatte producendo un rumore assordante che ti attanaglia lo stomaco, le gambe ti diventano molle come la cera, e lui ti scuote come un fuscello in un ribollire di onde.

In quei momenti ti accorgi di quanto è potente la forza delle onde che ti fanno sentire piccolo piccolo.

Sei impotente, e la tua barca, qualsiasi sia la sua

grandezza, diventa un guscio di noce senza controllo. Non puoi lottare contro di lui, devi soltanto assecondarlo e chinare la testa ai suoi voleri, sperando che questa volta ti risparmi. Ma nonostante tutto continui a tornare da lui, vuoi bearti della sua dolcezza, vuoi sentire ancora la sua forza, vuoi rivivere le emozioni già vissute che solo il mare ti sa dare. E così ti senti ancora vivo. I suoi mille colori, verde chiaro del sottocosta, attraverso il quale si intravede il fondo deformato come da un immenso occhiale, il blu scuro delle acque profonde in cui brillano i riflessi dorati del sole come in un opale marino e che sembrano attirati nel profondo alla ricerca di un tesoro immenso, il nero assoluto del mare durante le notti scure, quando soltanto le stelle non te lo fanno confondere con il cielo, i riflessi argentei delle notti di luna che lo

trasformano in un prezioso mantello degno di una principessa indiana.

A volte, invece, si tinge di altri colori come il verde marcio delle alghe in putrefazione, il color vomito della mucillagine, il colore nero portatore di morte e inquinamento. Si, l'inquinamento, la maledizione portata dell'uomo, che coi suoi veleni, novello matricida, uccide il mare. L'uomo con la sua pseudo civiltà vomita dentro il mare tutti i suoi rifiuti pensando che in esso, immenso e profondo,

possa nascondere tutti i suoi peccati dimenticando che la vita

viene dal mare e che uccidendolo causerà la morte di tutta la terra.

Mi ricordo di un giorno di tanti anni fa quando, scendendo la mattina presto per fare una passeggiata in riva al mare, mentre mi avvicinavo alla battigia ebbi la sensazione che nell'aria c'era qualcosa di strano; non un rumore, non un volo di gabbiani, un'immobilità innaturale. Con orrore mi accorsi del perché. Un macabro tappeto di pesci morti ricopriva la spiaggia. Cefali e spigole giacevano a perdita d'occhio nelle due direzioni, non più del colore argento vivo, ma velati da un grigio smorto che non risplendeva ai raggi del sole nascente. Mentre attonito guardavo quello spettacolo fui avvolto dall'odore; l'odore della morte, il puzzo dolciastro della decomposizione, un manto invisibile e terribile che ti avvolge penetrando fin dentro il tuo

essere, impregnando non solo i vestiti ed il tuo corpo, ma l'anima stessa, fondendosi con l'orrore di quel macabro spettacolo.

Mi avvicinai sconvolto, per osservare meglio, e notai subito un particolare. Tutti i pesci erano intatti, nessun gabbiano o altro animale li aveva mangiati, come normalmente avviene quando un pesce viene spiaggiato. Pensai subito ad un disastro ambientale da inquinamento, la mia mente era attraversata delle immagini viste in televisione di grossi disastri, Amoco Cadis, Texaco, ecc.., vidi gabbiani ricoperti di petrolio, vidi una melma nera che avvolgeva come un sudario milioni di pesci, immagini lontane, come in un film, che mi riempivano d'orrore, e per fortuna, pensavo, erano toccate ad altri, in paesi lontani e che mai e poi mai sarebbe successo a noi. Adesso la cruda realtà mi

colpiva come un pugno allo stomaco, anche a noi era toccato di vedere gli effetti dell'inquinamento, il disastro ambientale si spargeva davanti ai nostri occhi nella sua cruda ed orripilante realtà, anche noi potevamo avere gli onori della cronaca per l'ennesimo episodio di inquinamento. Presi uno di questi poveri corpi e lo portai all'ufficio competente affinché si scoprisse la causa della morte. La risposta fu la più assurda possibile: migliaia e migliaia di cefali e spigole erano morti per una mareggiata. Questi pesci che vivono in mezzo alle onde erano stati uccisi dal loro ambiente naturale, da quello che gli procura il nutrimento. Allora capii che non c'era via di scampo, capii la connivenza fra inquinatori e controllori; non la guerra atomica, ma l'inquinamento sarebbe stata la distruzione del genere umano. Noi che ci scandalizziamo, facciamo

conferenze, marce dimostrative, raccogliamo fondi contro la distruzione della foresta amazzonica, per mettere a tacere la nostra coscienza, non ce ne frega assolutamente nulla di quello che succede fuori dal nostro uscio di casa; non ce ne frega nulla che i pescherecci con le reti a strascico peschino vicino alla costa, lasciando dietro di sé un'autostrada di morte; non ce ne frega nulla che le turbo soffianti rivoltino il fondo marino fino vicino al bagnasciuga; non ce ne frega niente che i nostri fiumi, dove prima riuscivamo a scorgere il fondo dall'alto di un ponte, ora abbiano il colore del fango liquido; non ce ne frega niente se durante le giornate di garbino il puzzo dello zuccherificio si senta a oltre 12 miglia dalla costa. Questa nostra indifferenza ci rende colpevoli come gli autori stessi dello scempio.

Dovremmo reagire e uscire dal torpore, costringere i nostri politici a salvarci dalla distruzione totale, dovremmo educare le nuove generazioni al rispetto del mare e della natura stessa, dovremmo noi stessi non provocare il micro-inquinamento buttando in acqua un sacchetto di plastica.

Tuttavia, nonostante questa paura che alberga nel profondo della mia anima, spero che il mare nella sua immensità possa accogliere per ancora tanti anni gli insulti degli uomini e mi venga risparmiato di vederne la fine.

Spero che mi vengano concesse altre uscite in mare, altre emozioni, come quando mentre stai trainando da ore sotto un sole cocente con il mare lievemente increspato da un leggero scirocco, le lenze calate a poppa pescano a varie profondità,

tutto è pace, e l'unico rumore è il ronfare pigro del motore al minimo. Un gabbiano curioso segue la scia della barca, e tu sonnecchioso stai guardando l'ecoscandaglio, mentre i tuoi pensieri volano sulle ali di quel gabbiano senza una meta precisa. Tutto è pace, tu sei in comunione con il tuo mare, la tua anima rinasce da questa comunione, quando all'improvviso, questa pace è rotta dal rumore della cicala impazzita e il filo comincia ad uscire dal mulinello con una velocità incredibile; il cuore si ferma per un attimo e dopo un tuffo nel petto riparte alla stessa velocità del filo pompando fiumi di adrenalina nel tuo sangue. Tu salti come una molla, prendi la canna in mano e ferri; è grosso, molto grosso, senti il filo tendersi, senti le testate che ti vengono trasmesse dal tuo braccio al cervello, devi cedere filo prima che spacchi, e la frizione urla

un’altra volta; la paura ti assale, l’hai riconosciuto, è un grosso dentice, il rischio che si possa intanare è alto, la possibilità che tagli il filo su di uno scoglio pure; riesci a fermare la seconda fuga e cominci lento il recupero, ma nuove testate, nuova fuga, devi cedere tutto il filo che avevi già recuperato; si ferma, ora viene, ora si ferma di nuovo, cominci delicatamente a pomparlo, lentamente si solleva dal fondo, le fughe sono sempre più corte e le testate più leggere. Adesso si può recuperarlo con più regolarità, ma quando è lunga la lenza, sembra non finire mai, sei in piedi sotto il sole e stai sudando più per l’emozione che per lo sforzo, il filo canta nella brezza di scirocco che proprio in quel momento ha deciso di rinforzare. Il tempo sembra essersi fermato, anche il gabbiano veleggia immobile nell’aria in attesa degli eventi. E

finalmente lo vedi affiorare, Dio quando è ancora lontano, saranno più di cinquanta metri. No! Si mette a girare, e la paura ti assale di nuovo, spero sia illamato bene e non preso solo per un'ancoretta che potrebbe aprirsi da un momento all'altro. Affonda di nuovo e tu continui delicatamente il recupero. Dopo un'eternità, eccolo, è enorme, i riflessi blu-elettrici sfavillano nell'acqua chiara, con un ultimo guizzo si affonda e si infila sotto la barca, un ultimo fremito ti corre lungo la schiena, le eliche! Fortunatamente riaffiora quasi subito dall'altra parte dello scafo, la lotta è vinta, si lascia trascinare per gli ultimi metri verso il capace guadino. Con una manovra da manuale Feliciotto lo "coppa" ed è a paiolo. Allora tutta la tensione ti lascia, sentimenti contrastanti si mischiano, felicità, emozione, tristezza per quella meravigliosa creatura,

un groppo alla gola non ti permette di parlare per qualche secondo, tu lo guardi estasiato mentre le tue mani tremano tanto da non poter aiutare Feliciotto a slamarlo. Dopo esplode la gioia, l'emozione è passata, la lotta è vinta, le urla di esultanza fanno scappare il gabbiano che impassibile aveva seguito tutta la scena, ed è tutto già un bellissimo ricordo, perché bisogna subito ricalare le lenze e ripartire alla ricerca di un'altra avventura.

E la notte incombe avvolgendo tutto e confondendo il mare con il cielo, verso riva le luci delle case ammiccano come stelle cadute, ogni tanto sull'autostrada passa il faro lampeggiante della polizia, sopra di noi un cielo stellato da togliere il respiro. Tutto è quiete, anche il mare è calmo come l'olio e muove lentamente la barca con onde lunghe come un sospiro. Guardo i miei amici Piero e

Feliciotto che illuminati dalla luce verdastra dell'ecoscandaglio sembrano delle creature aliene. Nessuno parla, quella quiete interiore ci ha contaminato, ognuno fa il proprio lavoro in silenzio assorto nei propri pensieri. Piero al timone, Feliciotto al rullo ed io a salpare il "palancaro". I braccioli vengono su dall'acqua ognuno con la propria esca sconsolatamente vuoti, neanche un gronco viene ad interrompere la monotonia della scena.

Già oltre metà del palancaro è stato salpato senza aver preso neanche un pesce. Quando all'improvviso vediamo rischiarare l'orizzonte e lentamente, maestosamente emerge dal mare la luna.

E' una luna enorme che illumina tutto con il suo chiarore argenteo e all'improvviso tutto si anima, il mare brilla di mille riflessi, un brezza di

terra increspa la superficie e fa muovere la bandiera della barca, e attraverso il trave un tremito viene trasmesso al mio braccio, sento le sue testate mentre cerca di liberarsi. Il recupero si fa più veloce fra gli improperi del Feliciotto che al rullo non riesce a mantenere il mio ritmo. Dai suoi tentativi di fuga lo riconosci, è un sarago, e finalmente lo vedo, è una bella “padella” che sfila vicino al bordo della barca brillando argentea alla luce della luna, prendo in mano il bracciolo e con un movimento circolare lo isso a bordo, ma il trave continua a vibrare, un altro “cliente” è in attesa all’amo successivo. Mentalmente ringrazio la Dea Luna che ha capovolto una situazione che preannunciava un cappotto, ma non c’è tempo di pensare i saraghi salgono a bordo come le perle di una collana. Il ritmo di recupero si fa serrato, i “moccoli” di Feliciotto pure, Piero

manovra con perizia l'imbarcazione in modo che il trave sia sempre a piombo. Siamo felici, il tempo è bello, il mare meraviglioso, i saraghi sono tutti di una bella pezzatura, la pescata si preannuncia di quelle che si ricorderanno. Quando all'improvviso sento una forza diversa tirare sul trave, non più verso il fondo ma di lato, le fughe sono diverse, la forza è maggiore, devo cedere filo, ricomincio lentamente il recupero, ma il pesce non vuole avvicinarsi alla barca, sento la sua forza contrastare la mia trazione. Adesso lo vedo, è uno spigolone, "il coppo!", il grido mi esce un po' troppo forte, sovrastando il rumore del motore. Ovviamente il guadino è nel suo alloggiamento a poppa, Feliciotto corre a prenderlo, mentre contrasto le ultime fughe del pesce. Adesso siamo pronti, continuo il recupero, ma la spigola si infila all'ombra della

murata, non si riesce più a vederla, ma eccola di nuovo, un guizzo argenteo e con la solita maestria il Feliciotto la prende. E' una spigola meravigliosa sui 5 Kg che si dibatte sul ponte mandando riflessi argentei alla luce di una luna meravigliosa. Ma non c'è tempo per fermarsi a rimirare la bella preda, un altro pesce mi sta chiamando dal profondo del mare, e la pesca continua.

Il palancaro viene su "listo" i pesci si succedono con regolarità alternati a dei gronchi mostruosi, lentamente la boetta si avvicina lampeggiando come un piccolo faro in mezzo al mare. E' finita, sono sudato, rimiriamo dentro la conca il pescato fumando l'ultima sigaretta di una sera meravigliosa.

Questo è il mare con i suoi momenti felici, tristi e paurosi, ma sempre belli. Tutti ricordi che

porterai sempre nel tuo cuore e ti accompagneranno per tutta la vita insieme alla voglia inestinguibile di riprovare.

Riprovare le stesse emozioni, ricercare qualcosa che non sappiamo cosa sia, forse noi stessi, che nel mare speriamo di trovare, nelle sue profondità o nella sua distesa infinita: “ fatti non fummo a viver come bruti ”, disse Ulisse ai compagni, e così attraversiamo le Colonne d’Ercole nell’eterna ricerca della felicità.

La felicità di andare per mare, la felicità di stare con i tuoi amici, anch’essi arsi dalla tua stessa passione, la felicità di pescare insieme, la felicità di immergersi in quei colori ed odori che solo il mare ti può donare, la felicità di sentirsi in comunione con lui.

E mentre questi pensieri si rincorrono nella mia mentre come le onde, continuo a guardare i gabbiani che seguono la scia della barca e ripenso ad un certo Jonathan Livingstone che nella ricerca delle perfezione del volo trovò il suo paradiso.

Anche noi dobbiamo tendere a migliorarci nella ricerca del rispetto verso noi stessi e verso la natura.